



MAESTRO DI TANGO OLISTICO

*L'ho rivisto dopo vent'anni.
Ha trovato la sua strada: siccome
non esisteva, se l'è inventata*

A

lto e magro, portava occhiali spesso, suonava il piano e la chitarra, componeva musica e poesie, girava video esistenzialisti che mostrava a tutti noi, amici, riuniti al buio, in camera sua. A diciassette anni scandagliare le vertiginose profondità dei propri abissi creativi è pratica diffusa. La scuola finì, il sacro fuoco crea-

tivo si spense, la narcisistica convinzione della nostra geniale unicità passò, insieme alla nostra adolescenza.

Ci perdemmo di vista.

«Che fa Massimo?». «Si è iscritto a Economia e Commercio». «Parlo del Massimo che componeva sonetti, li musicava, ce li faceva cantare. Quello dei filmini sull'angoscia delle maree norvegesi...». «Sì, lui. Sta preparando l'esame di Economia Aziendale».

Tempo dopo lo incontrai, giacca, cravatta e capelli a spazzola. Lavorava nel Marketing di una società informatica.

«Gli occhiali?». «Porto le lenti a contatto». «Sembri un altro». «Già».

Seppi che si era sposato, aveva un cane, prendeva lezioni di ballo per cui aveva un gran talento.

«Massimo è diventato maestro di tango argentino». «Però». «E sta frequentando un corso di *counseling* a orientamento gestaltico». «Ah». «E vende prodotti informatici».

Procedevamo tutti, più o meno consapevolmente, su binari prevedibili. Lui no.

«Massimo si è separato e si è anche licenziato». «E come campa?». «Abbraccia donne. A volte anche uomini». «Per lavoro?». «Così pare». «È diventato un santone?». «No, non proprio. È sempre lui, però con i capelli lunghi».

L'ho rivisto il mese scorso, durante una cena, dopo anni di notizie frammentarie, talvolta epiche.

Vestito di nero, capelli legati in una coda, un'aura avvolgente e rassicurante, movimenti lenti, non troppo diverso dall'ado-

lescente esistenzialista che frequentavo vent'anni fa.

Mi abbraccia. È felice, ha trovato la sua strada, dice. Siccome non esisteva, se l'è inventata.

«Sono operatore di tango olistico». «Ah, invece io pratico la frittura trascendentale, mi vengono molto bene i panzerotti».

«È una cosa seria, una mia creazione. Tengo seminari, conferenze, ci sono persone che vengono dall'estero per imparare il mio metodo. Ho lavorato anche in una Asl, con gli alcolisti». Mi spiega che è una disciplina «per aumentare il benessere e la consapevolezza di se stessi».

Rido e, una settimana dopo, mi ritrovo in una stanza blu, per una seduta dimostrativa di tango olistico.

«Che devo fare? Non so ballare». «Chiudi gli occhi e lasciati guidare». Deglutisco. Parte la musica, lui si avvicina, mi sfiora, mi abbraccia (e scopro che sì, si può abbracciare professionalmente), mi accarezza, mi stringe, balliamo. Cosa direbbe mio marito se mi vedesse ora, in una stanza blu, con gli occhi chiusi, avvinghiata a un fantasma del passato? Mi viene da ridere. La musica si ferma, ci sediamo.

«Com'è stato?». Piacevole, imbarazzante, liberatorio.

Mi spiega che il tango, grazie alla netta distinzione tra ruolo maschile, attivo, e femminile, ricettivo, è una chiave di lettura immediata per capire come ci relazioniamo agli altri ed è uno strumento efficace, insieme al dialogo, per migliorare la consapevolezza di sé.

Riparte la musica («Ti piace? È mia»), sono di nuovo una marionetta cieca, tra le sue braccia. Ci fermiamo. Interpreta, ascolta. «Non ti lasci andare».

«Forse il tango olistico non fa per me. Sono più brava nei panzerotti». Sorride. Suona il citofono. Il prossimo appuntamento. Ci salutiamo.

Ripenso a un video sul *maelström*, ai sonetti cantati, al sacro fuoco adolescenziale, alla coerenza, alla prevedibilità delle nostre storie. Ripenso a chi ha seminato sassolini su un cammino tortuoso e, quando andare avanti non aveva più senso, è tornato indietro seguendoli. Ripenso a lui, nella stanza blu, che ha avuto il coraggio di scavare da solo i solchi del suo bizzarro sentiero, di trovare il suo talento e le sue passioni. E di fregarsene di tutto il resto.